

## SUSSURRO D'AFRICA

*Lilia Peccamicci*

*A Lei  
Ai miei colleghi*

«Pronto?»

«Ciao, sì, sono io, devi andare in ospedale ... è urgente ... Berhane si è sentita male, le altre signore hanno chiamato l'ambulanza e ora credo che sia al pronto soccorso in attesa di essere visitata. Tu intanto và, poi ti raggiungo anch'io!»

Ok, prendo la macchina, dizionario, borsa, mi cadono le chiavi, calma, calma.

Arrivo al pronto soccorso, dove parcheggio? E' sempre pieno qua. Ok, trovato. Apro la porta, odore di medicinali, tante persone in attesa. Non posso aspettare, chissà dove sarà lei, mi starà aspettando, avrà paura. Parlo con un'infermiera.

« Ehm ... sono un'operatrice del gruppo "Accogliere per vivere", cerco la signora ...»

« Chi sei TU?!»

« Il progetto che si occupa di accogliere donne rifugiate e richiedenti asilo ... sono una mediatrice linguistica ... sono qui per Berhane Asad ... dovreb ...»

« Aaaaahhh!!! Sei per quella che sta di là, non ci si capisce niente con quella, non parla una parola d'italiano, è qualche ora che sta lì ... ma voi non potevate arrivare prima? Che si lascia una da sola così?!»

Faccio finta di niente, cerco di rimanere calma. Apro la porta dello stanzino dove hanno messo Berhane. Lei è in un lettino, rannicchiata su se stessa, con una flebo attaccata al braccio, la testa affondata nel suo velo verde, muta, sola. Si gira quando mi sente entrare, ci guardiamo per un attimo e lei, con quegli occhi neri di paura, mi chiede aiuto, mi chiede perché si trova lì, mi chiede dov'è la sua bambina. Poi si aggrappa al mio braccio e scoppia a piangere. Un pianto disperato, di dolore e solitudine, una richiesta forte che non posso non ascoltare. Non parlo la sua lingua, forse un giorno lo studierò l'Amarico. Fortunatamente capisce l'arabo, tento di rassicurarla, provo ad accarezzarle il viso, ma alza una mano. No, non ti tocco, sta tranquilla. Non voglio farti del male, sono qui per te. Poco a poco si calma, vuole uscire, andarsene da quel posto dall'odore di morte, ma devono ancora visitarla, l'attesa è lunga. Andiamo in un'altra stanza, c'è un

giovane medico. Uomo. Lei prova a fermarlo, lui, incurante, le alza il vestito, le preme la pancia, lei emette gemiti di dolore. Mi dice che è il caso di fare un'ecografia. Ci portano al piano superiore, Berhane viene sistemata su una sedia a rotelle, un lembo di vestito sul pavimento, lei che non riesce a stare seduta, ha i crampi. Mi siedo, lei guarda un punto fisso nel muro. L'unica volta che parla è per chiedermi quando andremo via. Non lo so. Finalmente arriva Sara.

«Ciao, scusami per il ritardo, ho fatto prima che ho potuto, ma sai che in ufficio è sempre un delirio ... come sta Berhane? Le fanno un'ecografia?»

«Sì, dobbiamo aspettare. Lei sta male, ma non parla. Io non so cosa fare ... »

Mi siedo, ma non riesco a stare ferma. Forse Sara saprà cosa fare, lei è psicologa, riuscirà a sciogliere il nodo di Berhane, riuscirà a sbloccare ciò che le preme nello stomaco. Ma non è questo il momento giusto, non in un buio corridoio d'ospedale in attesa di una ginecologa che non arriva mai. Sembra un ospedale fantasma, tutti sono andati via, ci siamo solo noi, il pavimento lucido, il velo verde, il dolore a tenerci compagnia. Passano ore. Poi, finalmente, si apre una porta. L'ecografia. Ci liquidano in pochissimo tempo, la signora non ha niente, può tornare a casa. Non ha niente? Può tornare a casa? Ma non si regge in piedi dal dolore! Non capisco. Mi sento impotente, non sono riuscita a fare niente per lei. Io e Sara la portiamo a casa, le diciamo di dormire, ci saremmo riviste l'indomani. Ma io continuo a pensare, penso che non sono riuscita a fare il mio lavoro, che è così difficile, che ... quegli occhi ... come posso non pensare a quegli occhi?

Lavoro da poco per questo progetto, non so ancora rapportarmi con queste persone. Leggo, mi documento, cerco di capire chi sono, da dove vengono, perché fuggono, quali sono i loro drammi, ma ho paura di sbagliare. Non mi è mai capitato di trovarmi di fronte a situazioni così tragiche, all'inizio pensavo addirittura che potessero tornare nel loro paese. Invece ora so che il loro paese molto probabilmente non lo rivedranno più. I loro affetti, le loro case, la loro vita.

La prima volta che ho visto Berhane è stata in quello stanzino d'ospedale, rannicchiata come un cucciolo indifeso, sola con il suo dolore. Berhane ha 23 anni e una bambina di 3. E' etiope. Suo marito non è riuscito ad arrivare in Italia, è clandestino in Libia.

La seconda volta che ho visto Berhane è stata a casa sua o meglio in una di quelle case che sono messe a disposizione dal progetto e che lei condivide con altre quattro persone. Io e la mia collega Arianna andiamo a vedere come sta. Ci apre Kamili con la bambina attaccata al collo, forte donna congolese che subito esclama nel suo italiano stentato: «Berhane sta male, è a letto. Non vuole alzarsi e non guarda la bambina ... » Andiamo in camera. Ci investe un forte odore di sudore, le imposte sono chiuse, non c'è luce. Berhane, con le scarpe indosso, sta dormendo in quel letto sporco, senza lenzuola, sul comodino una boccetta aperta di gocce contro l'ansia. La piccola Anaya seduta a terra,

affamata, con gli occhi spaventati. No, così non va. Apriamo subito la finestra, la luce ci toglie la vista, ma subito dopo la realtà, la sporczia tutto intorno, fazzoletti per terra, resti di cibo, vestiti. La svegliamo immediatamente. Forza, devi alzarti, forza. Non puoi fare così, hai una figlia, ha bisogno di te, ha solo te. Lei piange, le parlo per un tempo che mi sembra infinito, le dico che se continua in questo modo perderà anche il mio aiuto e quello delle altre che lavorano per il progetto, deve trovare il coraggio di uscire da quella stanza, di ricominciare a vivere. Lei pensa che sono una pazza, ma chissà che voglio da lei, la devo lasciare in pace, parlo troppo. All'inizio, infatti, non ne vuole sapere, ma poi si guarda intorno, inizia a focalizzare la realtà, guarda sua figlia, piange ancora, ancora, vuole morire, ma vuole anche vivere, solo per quella piccola che la fissa impaurita e tremante. Riusciamo a farla alzare, si chiude in bagno, ne esce dopo alcuni minuti, prende la bambina, la porta con sé, sentiamo l'acqua uscire dal rubinetto. Ci guardiamo e tiriamo un sospiro di sollievo: ce l'abbiamo fatta. Quello era lo scopo della giornata. Un passo per volta. In un lavoro del genere si deve procedere piano, non si può pretendere tutto subito. E' stata una delle cose che ho imparato strada facendo e che all'inizio non riuscivo proprio a capire, volevo cambiare il mondo, ma il mondo non si può cambiare, si può solo migliorare.

I giorni seguenti Berhane inizia ad uscire, l'accompagno in quella che sarà la scuola della sua bambina. E' lontana da casa, troppo lontana. Bisogna prendere un autobus e non è proprio il giorno ideale. Piove, una pioggerellina insistente e fredda, e il vento che fa alzare le foglie. Quando la vedo da lontano che armeggia con il passeggino mi faccio forza e mi preparo a un pomeriggio difficile. Nell'autobus i suoi lamenti ci accompagnano fino a scuola. Uff, è troppo lontana, ma qui siamo già fuori dalla città? E via dicendo. E' un continuo. Sopporto con pazienza. Entriamo attraverso una mini porticina colorata e ad attenderci c'è l'educatrice, occhi attenti e dolce sorriso. Ci si apre un mondo che Berhane non ha mai visto, un'ondata di luce ci avvolge e gli schiamazzi festosi dei piccoli che corrono, saltano e giocano con le palline ci accarezzano la pelle. Sono tanti e tanti sono i giochi, appesi al muro i minuscoli cappottini, di là un'altra stanza con i lettini ancora profumati di borotalco.

Berhane mi guarda e in arabo esclama: «Non immaginavo che una scuola in Italia fosse così, è BELLA!»

Quel "bella" detto con quella enfasi mi scalda il cuore e rimango lì a osservare i suoi occhi che vagano per la stanza alla ricerca di un neo che non riescono a trovare. Mi soffermo su Anaya, che si è già dimenticata di noi, e con la sua gonnellina rosa svola come una farfalla sul ponte del castello, poi scende, risale sulla torre in attesa del suo principe azzurro, osserva quei bambini così diversi da lei. Un bambino biondo dalla pelle chiara come la luna, le si avvicina e la scruta. Poi si avvicina ancora di più e timoroso alza il dito sul viso che ha di fronte fino a toccarlo. Anaya lo lascia fare, per nulla spaventata.

Dopo averla toccata, lui posa gli occhi sul dito, ma il dito è rimasto dello stesso colore, non si è sporcato di nero, è ancora bianco com'era prima. Allora il bimbo sorride alla sua mano e sorride ad Anaya e i loro sorrisi si uniscono in un unico gioco. A lui piacciono le sue treccine che non fa altro che toccare, a lei le sue dita candide che le insegnano a lanciare le palline. Berhane guarda la scenetta con amore, l'amore di una madre che è sola con sua figlia in un posto che non conosce, ma che per la prima volta scopre delle facce amiche, che, anche se sono bianche, possono aiutarla. Si siede vicino a me, per la prima volta mi parla della sua Etiopia, della sua amata e devastata terra che ha dovuto lasciare, mi racconta della sua famiglia, mi commuove, parlandomi della sua vita in Libia.

«Sai» mi dice «in Libia non è stato per niente facile. Non c'erano soldi, dovevamo nasconderci, dovevamo stare attenti. E poi c'era Anaya, così piccola e magra. Cosa le davo da mangiare? E' stata dura, ero sempre stanca, non sapevo come fare. Fuggire era l'unica alternativa. Ma mio marito ... Said ... lui ... »

Le si spezza la voce, io non le chiedo nulla. Rispetto il suo dolore che torna, sempre, prepotente e riprende il suo posto nei suoi occhi, che si abbassano, fissano il pavimento, si inumidiscono, ma lei prende il velo, se lo passa velocemente sulle ciglia, gli occhi cercano Anaya. Ok lei c'è. Sta bene. Basta. Non bisogna pensare ad altro. Inghiottire. Inghiottire finché si può. Fino a quando arriva la notte e gli incubi riappaiono, il sonno non arriva e le gocce miracolose salvano dal male. La nostra apparente intimità svanisce in un attimo, torna la realtà, il freddo, la pioggia, il vento. Quando ce ne andiamo, il vento si è fatto ancora più gelido, l'autobus tarda a passare. Siamo noi tre, sedute sotto la pensilina, tre ombre mute che lottano con i loro pensieri.

Alla prima lezione del corso di italiano, un paio di settimane dopo, ho cinque donne che si siedono davanti a me, mentre cerco in un mare di fogli la parola giusta con cui iniziare. Do ad ognuna un quaderno e una penna, proviamo a scrivere "ciao". Mi guardano, qualcuna scrive "caio", qualcun'altra "cao", Berhane continua a guardarmi. Proviamo ancora. Glielo dico in arabo, forse non ha capito. Prende la penna, la mette tra due dita, le cade, ricomincia, la appoggia sul foglio, fa un puntino. In quel momento mi rendo conto di quanto io sia stata stupida e di quanto forse lei possa essersi sentita in imbarazzo. Berhane non sa né leggere né scrivere, non è mai andata a scuola. In Etiopia doveva badare alle sue sorelline, non aveva soldi, sua madre era malata. L'italiano diventa la prima lingua di cui lei scopre la scrittura, un alfabeto che non ha mai visto, parole dai suoni difficili e fogli su fogli di scrittura incomprensibile. Solo dopo alcune lezioni riusciamo a intravedere una b o una g in quel suo modo di scrivere così tremolante, incerto, quella penna che scava nella carta bianca alla ricerca di significati. Solo dopo più di un mese riusciamo a leggere insieme delle brevi frasi. Sento la sua voce che esplora i suoni, che indugia su alcuni punti, che si ferma, riprende con forza, sbaglia, lei mi guarda, io rimango in silenzio, attendo paziente e fiduciosa, ricomincia dall'inizio, chiudo gli

occhi, perché sento forza di volontà, sento desiderio di imparare, sento voglia di crescere e camminare a passo più svelto. Eccole le parole. Escono fuori. Quando riapro gli occhi, lo vedo. Il suo primo sorriso. Il mio cuore attende, per un attimo, che io possa assimilare quell'ondata di pura felicità che invade il mio corpo, la mia mente, tutto. Avrei voglia di saltare, di gridare, di mettermi a ballare con lei, di abbracciarla, di ... non lo so. Sono attonita da questa improvvisa felicità, non la provavo da tempo e non avrei mai pensato che bastasse un sorriso per farmi sentire così. Il suo, però, è un sorriso di una vita che rinasce piano e che ha un futuro, perché ora è qui, in quel paese tanto sognato, al sicuro da ogni guerra e crudeltà.

Le belle giornate durano il tempo di un secondo. Berhane non è guarita, non si sa se guarirà mai da quel dolore che si porta dentro. I crampi continuano, a volte vomita, non riesce a dormire, è stanca, tanto stanca. Quando assisto al primo colloquio con l'assistente sociale del progetto, Mara, sono nervosa. Io e la mia collega ci confrontiamo prima dell'incontro con lei, decidiamo come impostare il tutto, ma io non mi sento adeguata. Non ho mai fatto colloqui di questo tipo e non so se sono in grado, ma lei mi rassicura col suo fare gentile e tranquillo. Io sono una mediatrice e quindi devo solamente costruire un ponte tra lei e Berhane. Al resto penserà lei. Mi siedo, col dizionario tra le mani, in attesa. Ripasso mentalmente qualche parola, guardo fuori dalla finestra. Pioggia, incessante. E' quasi buio quando iniziamo, la luce al neon sui volti stanchi di una giornata di lavoro. Berhane entra e si siede accanto a me, le rivolgo un cenno di saluto. E' carina, vestita con la sua gonna lunga bianca e nera e il suo velo di un bianco splendente. Mara le fa qualche semplice domanda di rito, come stai, come va con Anaya, com'è la situazione con le altre coinquiline, come va il corso di italiano. Con calma ci addentriamo in un terreno più duro da esplorare, cerchiamo di cogliere qualcosa che riguarda il suo passato, di capire un po' di più la sua storia, di arrivare alla sorgente del dolore. Iniziamo a scalare una montagna. Lei ci parla della sua vita in Etiopia, poco, ci dice quel che basta. Poi Mara le chiede di Said.

«Come l'hai conosciuto? Quando vi siete sposati?»

Lei si agita sulla sedia. Alza gli occhi innamorati e ne parla come se fosse un principe, che, sceso dal cavallo bianco, l'ha catturata col suo dolce amore e l'ha portata nel suo castello di argilla, per poi sposarla e ricoprirla di mille attenzioni.

«Come mai siete partiti dall'Etiopia?»

Per i motivi che ben conosciamo. Soldi, lavoro, guerra. Guerra, soldi, lavoro. Lavoro, guerra, soldi. In qualsiasi ordine, queste tre parole possono condurre alla morte. Berhane, con fatica, inizia a raccontarci il suo viaggio attraverso paesi aridi e desertici, in attesa di mezzi di trasporto che a volte arrivano a volte no e in certi casi bisogna camminare per ore sotto il sole cocente, senza cibo né acqua, con i bambini attaccati al collo. Anaya è piccola, piange spesso, per fortuna c'è Said. Vede la gente morire. Persone

senza nome e senza volto che sono partite come loro tre per un viaggio che non ha fine, per il viaggio della speranza. Ma loro ce la fanno. Dopo quasi un anno arrivano in Libia. Lì la polizia li blocca, non hanno documenti regolari, vengono messi dentro un camion, buio, caldo, portati in una prigione (di una città? Di un villaggio?), lei viene separata da suo marito, sbattuta in una cella, non sa per quanto tempo ci rimane, si sente male, sviene, torna in sé, le grida di Anaya rimbombano nella testa, tanta paura, paura, paura.

«La Libia ... la Libia ... *mush kwayyssa* ...»

“La Libia non è buona”. Ora è in silenzio, persa nei suoi pensieri. Anche io e Mara tacciamo. Io ho mal di testa, non c’è aria dentro quella stanza. La montagna è dura da scalare, troppo ripida, troppo scivolosa. Qualche minuto dopo Berhane piange sommessamente. La lasciamo piangere, poi quasi grida quando esclama:

«Anaya non sta bene, ha la tosse, vomita!»

Le chiediamo maggiori informazioni, chissà perché ha pensato a sua figlia e si è messa a piangere. La bambina è già stata dalla pediatra, ma non sembra abbia nulla di grave. Berhane continua:

«Lei ... noi ... durante il viaggio ... la barca ...» piange ancora.

Provo a calmarla, mi avvicino, le accarezzo un braccio, le dico che ora è al sicuro, ora è qui, ci siamo noi ad aiutarla. Ci siamo noi. Queste parole sembrano rassicurarla, almeno un po’; io provo a stringerle la mano, mi lascia fare, cerca di fidarsi di quel gesto, di quelle parole, degli occhi di Mara e dei miei. Comincia a parlare, piano.

«Quando siamo partite dalla Libia, era notte. Said era con noi, siamo corsi verso quella barca, ma lui non c’è riuscito ... è stato fermato ... bloccato da tante mani ... io ho continuato a correre, con Anaya tra le braccia, non respiravo più per quanto correvo ... più correvo e più mi sembrava di non riuscire a raggiungere quella barca ... non mi sono guardata mai indietro ... alla fine ce l’ho fatta. Mi sono girata e mio marito non c’era. Non era riuscito a liberarsi da quelle mani. Ho pianto tanto ... - Piange anche adesso. Lacrime su lacrime di dolore. Io inizio ad avere caldo, guardo il soffitto, mi sembra più basso, la stanza sembra più piccola. La montagna è immensa». Lei continua: «La barca era piccola ... c’era tanta gente, bambini, donne ... ho conosciuto tante persone, anche etiopi ... il viaggio è durato quattro giorni ... io ho pianto tanto ... dormivamo per terra ... ma non c’entravamo, eravamo troppo stretti e poi ... la benzina ...» Penso all’odore pungente della benzina. Lei piange, ma stavolta singhiozza: «La benzina ... per terra ce n’era tanta ... i miei vestiti erano bagnati di benzina, la mia pelle ... e Anaya, lei dormiva per terra, l’ha bevuta ... io non lo so ... Dio aiutami ... - piange - la sua pelle ... il sole ... bruciava ... » Basta. Non ci riesco. Basta ti prego. Lei continua a piangere, ma ormai è vuota, completamente vuota. Ha vomitato la sua sofferenza, ce l’ha fatta. Si pulisce la faccia con il velo, le do un fazzoletto. Aspetto che Mara dica qualcosa, ma ormai il colloquio sembra quasi concluso. Faccio fatica ad ascoltare ormai. Sono stanca, mi sento spossata, ho viaggiato con lei, ho patito con lei attraverso le sue parole che come pugni

mi hanno spaccato il cuore ed ora voglio solo uscire da quella stanza. I muri mi stanno addosso, il soffitto mi schiaccia la testa. Siamo arrivate tutte e tre per mano in cima alla montagna. Il colloquio è finito. Quella sera ho pianto anch'io.

E' passato un anno. Ho incontrato Berhane qualche giorno fa. Era a passeggio con la sua bambina e l'ho vista serena. Non felice, ma serena. Ora Berhane parla in italiano. Ora scrive in italiano. Fa la badante di un'anziana signora che le vuole bene e la ospita a casa sua. Qualche volta non riesce ancora a dormire, ma non prende più medicine. Vuole cavarsela senza. Berhane aspetta ancora suo marito, che con il suo cavallo bianco la possa portare nel loro mondo di sogni. Forse un giorno arriverà, ma lei intanto vive. E' questo quello che conta. Quando ci siamo salutate, mi ha preso la mano e, con ingenuità e affetto, ha detto: «Se sono qui adesso, se sono ancora viva, se ora parlo in italiano e lavoro devo ringraziare Dio, il Presidente della Repubblica e poi te e i ragazzi del progetto. Grazie».

E' stata la più bella cosa che potesse dirmi, le ho sorriso con gli occhi pieni di lacrime.

Etiopia – Libia

**LILIA PECCAMICCI** – 21/09/1980, Jesi

Laureata in Lingue e Civiltà Orientali all'Università La Sapienza di Roma. Viaggia per alcuni mesi in Tunisia e in Giordania. Insegnante di italiano L2 per bambini stranieri e per adulti e svolge attività di mediatrice culturale e linguistica operando nell'ambito dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Redattrice radiofonica e traduttrice, ha pubblicato un libro sulle sue esperienze di viaggi e scrive su periodici e blog.